



UNIVERSITA' DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITE DE LA VALLEE D'AOSTE
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE
PSICOLOGICHE
ANNO ACCADEMICO 2023/2024

TESI DI LAUREA:
LA VIOLENZA: TRA EVOLUZIONE E CULTURA

RELATORE:
Prof. Martin Dodman

STUDENTE:
Stefania Mosco
21D03368

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO UNO. IL CONCETTO DI VIOLENZA.	5
1.1 LE DEFINIZIONI DELLA VIOLENZA	5
1.2 LA VIOLENZA DI GENERE	10
1.3 VIOLENZA, AGGRESSIVITÀ E COMBATTIVITÀ	14
CAPITOLO DUE. L'APPROCCIO EVOLUZIONISTICO ALLA VIOLENZA	16
2.1: LA VIOLENZA COME CONTEXT-SENSITIVE STRATEGY	16
2.2: L'EVOLUZIONE DELLA VIOLENZA NEI PRIMATI	18
2.2.1: MANIFESTAZIONI DI VIOLENZA NEI PRIMATI	19
2.2.2: LA VIOLENZA SULLE FEMMINE	20
2.3: FATTORI EVOLUTIVI E CULTURALI	22
CAPITOLO TRE. L'APPROCCIO CULTURALE ALLA VIOLENZA	24
3.3: VERSO UN CAMBIAMENTO CULTURALE	29
CONCLUSIONI	35
BIBLIOGRAFIA	38

Introduzione

La violenza è un fenomeno complesso e multiforme, capace di manifestarsi in molteplici contesti e di lasciare segni profondi sia a livello individuale che collettivo. Questa tesi si propone di analizzare le dinamiche della violenza, intesa nel suo senso più ampio come un fenomeno che attraversa la storia dell'umanità, influenzando in profondità le interazioni sociali e individuali, esplorandone le radici, le forme e le implicazioni, utilizzando due prospettive fondamentali: l'approccio evoluzionistico e quello culturale. Attraverso queste lenti, si intende fornire una comprensione più completa e articolata di un fenomeno che, pur manifestandosi in molteplici forme, affonda le sue origini in meccanismi biologici e sociali complessi: questi paradigmi, sebbene derivino da tradizioni disciplinari diverse, si integrano offrendo una visione complementare del fenomeno: l'approccio evoluzionistico indaga le basi biologiche della violenza, mentre quello culturale si concentra sulle costruzioni simboliche e strutturali che ne modellano l'espressione nelle società.

È bene sottolineare che, pur utilizzando la violenza di genere come caso esemplare e filo conduttore, questa tesi non si limita alla sua analisi specifica ma, al contrario, tale esempio rappresenta un punto di partenza per un'indagine più ampia, volta a individuare quei fattori universali e trasversali che costituiscono il nucleo del fenomeno della violenza in generale.

L'obiettivo è quindi quello di identificare i meccanismi fondamentali che regolano i comportamenti violenti, andando oltre le singole manifestazioni per comprendere la violenza nella sua essenza e complessità.

Nel primo capitolo si esplora il concetto di violenza, partendo dalle definizioni fondamentali per poi esaminare le sue diverse tipologie e forme. Particolare attenzione viene riservata alla violenza di genere, una delle manifestazioni più pervasive e radicate nelle strutture sociali, sia storiche che contemporanee, che rappresenta un esempio emblematico per comprendere come si intrecciano i fattori biologici, culturali e sociali nella creazione e nel mantenimento di comportamenti violenti. Il capitolo si conclude con una riflessione su come la violenza si relazioni con altri fenomeni, come l'aggressività e la combattività, che pur essendo distinti, sono strettamente connessi e interagiscono tra loro in modi complessi.

Il secondo capitolo focalizza la propria chiave di lettura entro la prospettiva evuzionistica, esplorando la violenza come una strategia adattativa influenzata dal contesto. Attraverso lo studio delle dinamiche sociali dei primati, si evidenziano le radici biologiche del comportamento violento, soffermandosi in particolare sulle sue manifestazioni e sul ruolo del genere in queste dinamiche. Questo percorso analitico permette di collegare i fattori evolutivi con quelli culturali, offrendo una visione più ampia dei meccanismi che sostengono la violenza nelle società umane.

Il terzo capitolo sposta l'attenzione sull'aspetto culturale della violenza, ponendo l'accento sulle strutture sociali e simboliche che ne alimentano la diffusione. In quanto fenomeno esplicativo, viene esaminata in particolare la cultura patriarcale, che contribuisce a perpetuare relazioni di potere e comportamenti violenti. Il capitolo si conclude con una riflessione sulle possibilità di trasformazione culturale, immaginando un percorso verso una società in cui la violenza possa essere progressivamente superata attraverso cambiamenti strutturali e simbolici.

Capitolo Uno. Il concetto di violenza.

La violenza è un tipo di comportamento comune negli esseri umani riscontrato sia durante l'intera evoluzione della nostra specie che dappertutto nel mondo. Fattori evolutivi, culturali e neurobiologici che possono aver portato a questa caratteristica sono stati oggetto di numerosi studi da cui emerge una grande varietà e complessità di trattamento. Lo scopo di questo capitolo è quello di esaminare alcuni approcci alla definizione, l'esemplificazione e l'analisi del concetto stesso.

La parola "violenza" deriva dal latino "*violentus*", in cui la radice "vis" significa "forza" e il suffisso "-ulentus" indica eccesso. Come termine usato nella letteratura scientifica, la violenza denota un fenomeno complesso ed articolato, risultando di per sé di non facile definizione e con confusi confini di applicazione. Esso viene infatti utilizzato in modalità differenti per descrivere situazioni tra loro altrettanto diversificate e per assolvere ad una varietà di scopi diversi, e ciò permette di comprendere perché, all'interno della letteratura, vi sia un ampio disaccordo tra le differenti prospettive che cercano di indagare le caratteristiche e le cause del fenomeno (Vorobej, 2016).

1.1 Le definizioni della violenza

Le definizioni del termine "violenza" sono dunque numerose ed eterogenee in quanto differenti sono le forme di violenza riconosciute e che vengono declinate in base alle discipline di riferimento, variando a seconda del contesto applicativo, come il diritto civile, penale o le scienze sociali. Parrott e Giancola (2007) hanno identificato più di duecento definizioni diverse e alcuni tentativi sono stati effettuati per costruire un quadro di riferimento per la definizione della violenza e l'esclusione di fenomeni come l'aggressività, la combattività e altri che sono simili ma che non rientrano nella stessa categoria (Yorley, 2023).

Una delle possibili classificazioni è stata proposta da Hamby (2017), la quale identifica quattro approcci comuni per definire la violenza nella letteratura scientifica: l'approccio *esemplare*, l'approccio della *psicologia sociale*, l'approccio della *sanità pubblica* e l'approccio della *ricerca sugli animali*.

L'approccio esemplare tende a basarsi prevalentemente su esempi, come nella definizione dell'American Psychological Association: "Violence is an extreme

form of aggression, such as assault, rape or murder” (APA, 2013, in Hamby, 2017, p. 168).

L’approccio della psicologia sociale si basa sulle caratteristiche e le motivazioni, come nella definizione della violenza come “any aggressive act that has as its goal extreme physical harm, such as injury or death” (DeWall et al., 2011, p. 246).

L’approccio della sanità pubblica sottolinea l’impatto dannoso sulla salute come caratteristica fondamentale della violenza:

L’utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro sé stessi, un’altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione (Giunti Psychometrics, 2024, para.1).

L’approccio della ricerca sugli animali fonda i suoi studi sulla concezione dell’aggressività come forma evolutiva e adattiva di comunicazione sociale, che mira a ottenere scopi funzionali come l’acquisizione di cibo, riparo, compagnia e status. Sulla base di tale prospettiva, la violenza, per quanto riguarda gli esseri umani, si definisce come “a pathological form of aggressive behavior that is not subjected to inhibitory control mechanisms and that has lost its function in social communication” (Koolhaas et al., 2010, p 387).

Secondo Hamby ognuno di questi approcci ha punti di forza e limiti. Tuttavia, elementi di tutti sono necessari per una definizione scientifica di violenza che l’autrice definisce pienamente funzionale e che richiede quattro elementi. La violenza è un comportamento che è (a) intenzionale, (b) indesiderato, (c) non essenziale, e (d) dannoso.

A questo proposito, la definizione riportata dal vocabolario Treccani (2024, para.1) può essere considerata abbastanza esauriente:

Atto o comportamento che faccia uso della forza fisica (con o senza l’impiego di armi o di altri mezzi d’offesa) per recare danno ad altri nella persona o nei beni o diritti. In senso più ampio, l’abuso della forza (rappresentata anche da sole parole o da sevizie morali, minacce, ricatti), come mezzo di costrizione, di oppressione, per obbligare cioè altri ad agire o a cedere contro la propria volontà.

Per definire un atto come violento risulta quindi essenziale considerare l'intenzionalità, l'uso della forza e l'eccesso.

1.2 Tipi e forme della violenza

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (2002) propone una classificazione della violenza basata su tre categorie: autolesionismo (compreso il suicidio), violenza interpersonale e violenza collettiva, tutte presenti in varie forme. Lasciando da parte l'autolesionismo, il quale non rientra nello scopo di questa tesi, la prospettiva della criminologia spesso considera la violenza dal punto di vista di due tipologie: violenza individuale e violenza collettiva (Meier & Hinz, 2004).

La violenza individuale (o (inter)personale) è la forza lesiva diretta da una persona contro altre. Essa include compiere attacchi fisici e distruggere la proprietà di un altro. La violenza collettiva, invece, consiste in un numero di persone che dirigono forza lesiva contro altri. Sovente gli atti di violenza collettiva non nascono da follia, perversione o criminalità intenzionale. Piuttosto nascono durante vita quotidiana e da questioni banali. Le persone che commettono questi atti sono persone "normali" che si convincono che sia giunto il momento di prendere in mano la situazione.

La violenza collettiva può anche essere divisa in diverse categorie. La violenza collettiva situazionale è spontanea e non pianificata. Un fattore scatenante nell'ambiente situazionale immediato innesca un gruppo ad un'azione violenta. Ad esempio, in una rissa in un bar, un gruppo interpreta i comportamenti da parte di un altro gruppo come una forma di mancanza di rispetto e ritiene necessario reagire fisicamente.

La violenza collettiva organizzata, invece, è un comportamento violento pianificato. Non è autorizzato oppure non dispone dell'approvazione di un'autorità. Le spedizioni punitive o il linciaggio è un esempio di violenza collettiva organizzata.

Infine, la violenza collettiva istituzionale viene esercitata sotto la direzione di un'autorità legalmente costituita. Gli esempi includono uno stato che combatte una guerra, oppure la polizia di un paese che reprime una rivolta, attacca un sospetto barricato, o disperde una manifestazione.

Oltre a questo tipo di classificazione, un approccio comune nella psicologia alla classificazione dei vari tipi di violenza avviene in base alla sua motivazione. La violenza reattiva, o emotiva, tipicamente coinvolge l'espressione della rabbia, un desiderio di fare del male a qualcuno, come risposta a una provocazione percepita. La violenza proattiva, o strumentale, si compie in base a un calcolo sovente basata sull'anticipazione di un guadagno. Secondo Dodge (1991) questi due tipi di violenza coinvolgono stati fisiologici diversi. Una persona impegnata nella violenza reattiva sperimenta una forma di eccitazione a livello del sistema nervoso autonomo (un aumento del battito cardiaco o della sudorazione), mentre una persona che commette un atto di violenza proattiva normalmente non dimostra un cambiamento fisiologico di questo tipo.

Altre categorie proposte per distinguere tra diversi tipi di violenza comprendono la distinzione fra la violenza predatoria (Meloy, 2012) e la violenza affettiva (Mizen, 2019). La violenza predatoria coinvolge atti pianificati di forza ostile, mentre quella affettiva risulta più impulsiva e non pianificata. Inoltre, sono state proposte le categorie della violenza motivata dalla frustrazione (Berkowitz, 1989), e la violenza territoriale (Duque-Wilckens, et al., 2019, motivata dall'intrusione all'interno del proprio territorio o spazio percepito.

Molti studi si soffermano sul modo in cui la violenza si manifesta. Elencare alcune delle forme di violenza maggiormente riconosciute ci permette di evidenziare ulteriormente la complessità intrinseca del fenomeno.

Violenza fisica: in tale forma di violenza rientrano a far parte tutti gli atti e comportamenti tesi a minacciare o ledere l'integrità fisica della persona (Telefono Rosa, 2014). In base alla definizione dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), la violenza fisica può spaziare da manifestazioni più lievi a quelle più drastiche, tra le quali: la minaccia di essere fisicamente colpiti, spinti, strattonati, picchiati, schiaffeggiati, minacciati o colpiti con armi o sottoposti a tentativi di strangolamento, soffocamento, bruciature.

Violenza psicologica: è definibile come “un insieme di atti, parole, minacce e intimidazioni utilizzati come strumento di costrizione e di oppressione per obbligare gli altri ad agire contro la propria volontà” (Bommassar, 2022, p.12). In tale forma di violenza non vi è tendenzialmente il ricorso all'utilizzo della forza fisica in quanto si manifesta principalmente con parole e atti tramite i quali

il colpevole tenta di minare la dignità personale della vittima, sottolineandone costantemente uno stato di subordinazione e una condizione di inferiorità. Essa viene perpetrata ad esempio tramite insulti, minacce, umiliazioni, tentativi di isolamento da amici e familiari.

Violenza domestica: questo termine fa riferimento alle forme di violenza perpetrate nei confronti della vittima da parte di una persona intima dentro o fuori delle mura domestiche. Il termine “domestica” fa infatti riferimento al tipo di relazione che sussiste tra il responsabile e la vittima, ovvero al fatto che l'autore della violenza sia il partner della vittima o un altro membro del suo nucleo familiare (Canu, 2008).

Violenza assistita: fa riferimento ad una tipologia di violenza indiretta, nella quale la vittima è spettatrice di isolati o ripetuti maltrattamenti perpetrati nei confronti di una persona cara o di un animale d'affezione, ha luogo principalmente nell'ambiente intrafamiliare e coinvolge soggetti in età minorile. Il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (CISMAI), definisce la violenza assistita intrafamiliare:

L'esperire da parte del bambino/a qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte e minori. Il bambino può farne esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore è a conoscenza della violenza), e/o percependone gli effetti. Si include l'assistere a violenze di minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni di animali domestici. (CISMAI, 2005, para. 1).

Violenza sessuale: come riportato dal sito dell'Istat è una forma di violenza “che si riferisce a chiunque, con la forza o con la minaccia o l'abuso di autorità, forzi un'altra persona a commettere o subire atti sessuali (Codice penale, articolo 609bis) ed include pertanto lo stupro e le molestie sessuali” (ISTAT, 2024, para 2).

Violenza economica: forma di violenza nel quale si utilizza il controllo, diretto o indiretto, delle risorse economiche della vittima al fine di esercitare il proprio

potere e la propria influenza all'interno di una relazione (Di Bella, 2023). Le forme di abuso possono manifestarsi in differenti modalità tra le quali, ad esempio, sottrarre alla vittima il proprio stipendio, impedirle qualsiasi decisione in merito alla gestione dell'economia familiare, rinfacciare qualsiasi spesa, obbligarla a lasciare il lavoro o impedirle di trovarsene uno, costringerla a firmare documenti o a contrarre debiti.

Stalking: forma di violenza definita dall'ISTAT come:

Qualsiasi continuativo maltrattamento, minaccia o persecuzione di comportamento che: (1) provoca uno stato di ansia e paura nella vittima, o (2) genera all'interno della vittima una paura motivata per la propria sicurezza, per quella dei familiari, o di altri che sono associati alla vittima da una relazione affettiva, o; (3) forza la vittima a cambiare le proprie abitudini di vita (ISTAT, 2024, para 2).

1.2 La violenza di genere

Oltre alle differenti forme di violenza elencate in precedenza, è importante considerare un'altra categoria che si definisce violenza di genere che rappresenta ancora ad oggi una cruda realtà che permea la nostra società e che, proprio per la sua ubiquità, verrà ripresa nei capitoli successivi sia dalla prospettiva evolucionistica che da quella culturale.

Il genere è un costrutto socioculturale che stabilisce caratteristiche, comportamenti e ruoli stereotipati associati al sesso di nascita e una sua presunta normalità. Questo costrutto è talmente pervasivo nella vita quotidiana da poter essere considerato “la quinta sul cui sfondo ciascuno rappresenta la sua vita e che la permea al punto che, come la respirazione, scompare ai nostri occhi per la sua familiarità” (Burr, p. 13).

Questa pervasività fa sì che la violenza di genere può manifestarsi attraverso tutte le varie forme di violenza. A causa della sua diffusione, infatti, numerosi sono gli studi e le ricerche che sono stati condotti su questo tema. Per questa sua trasversalità, l'analisi seguente sarà quindi il filo conduttore che ci permetterà di comparare e comprendere le prospettive sulla violenza che verranno illustrate nei capitoli successivi.

All'interno del sito del Ministero dell'Interno viene riportato l'articolo 1 della dichiarazione dell'Onu sull'eliminazione della violenza contro le donne, nel quale la violenza di genere viene definita come “ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà” (Ministero dell'Interno, para.1).

Dunque, con l'espressione “violenza di genere” si indicano tutte quelle forme di violenza, da quella psicologica e fisica a quella sessuale, dagli atti persecutori allo stupro, fino al femminicidio, che riguardano un vasto numero di persone discriminate in base al sesso.

Come riportato all'interno del sito del Parlamento Europeo, sebbene anche gli uomini possano essere vittima di tale forma di violenza, essa colpisce prevalentemente le donne e le ragazze (Parlamento Europeo, 2021) rappresentando una problematica per la quale si è resa necessaria l'elaborazione di normative condivise a livello europeo per contrastare il fenomeno con misure rigorose e decise.

Per comprendere a fondo la portata del fenomeno, possiamo fare riferimento ai seguenti dati italiani e europei.

I risultati delle analisi condotte da parte del Servizio Analisi Criminale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza e Save the Children, effettuate sui dati raccolti nel 2023 relativi alle richieste di aiuto e agli interventi condotti dalle Forze di Polizia inerenti agli episodi di violenza di genere, mostrano come, nel corso dell'anno precedente, in Italia, le richieste di aiuto e intervento per episodi di violenza domestica o di genere subita dalle donne sono state 13.793. Dal resoconto redatto da Save the Children possiamo infatti leggere:

Delle 19.152 presunte vittime, 13.793 sono di sesso femminile (72%), con un'età media di 41 anni; in più del 90% dei casi il presunto colpevole fa parte della cerchia ristretta e familiare della donna (coniuge/convivente, parente o familiare, partner o ex), nel 7% dei casi il presunto colpevole è comunque conosciuto dalla donna (conoscente/amico o collega/datore di lavoro) e solo nell'1,5% dei casi il presunto colpevole è del tutto sconosciuto alla vittima (Polizia di Stato, 2023, p.4)

Ulteriori dati derivano dal resoconto pubblicato dall'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA), basato sulle interviste condotte su 42.000 donne nei 28 Stati Membri dell'Unione Europea, nel quale si pone in evidenza come la violenza contro le donne costituisca una violazione dei diritti umani di vaste proporzioni, che in larga misura ancora non viene denunciata. Sulla base dei dati riportati, si stima che 13 milioni di donne nell'UE abbiano subito violenza fisica nel corso dei 12 mesi precedenti le interviste dell'indagine (pari al 7 % delle donne di età compresa tra 18 e 74 anni), mentre circa 3,7 milioni di donne abbiano subito violenza sessuale nel corso dei 12 mesi precedenti le interviste dell'indagine (pari al 2 % delle donne di età compresa tra 18 e 74 anni), (Violence Against Women, 2014). I dati a livello globale evidenziano che:

- una donna su tre (33 %) ha subito violenza fisica e/o sessuale dopo i 15 anni.
- Circa l'8 % delle donne ha subito violenza fisica e/o sessuale nei 12 mesi precedenti l'intervista dell'indagine.
- Di tutte le donne che hanno (o hanno avuto) un partner, il 22 % ha subito violenza fisica e/o sessuale da parte del partner a partire dai 15 anni.

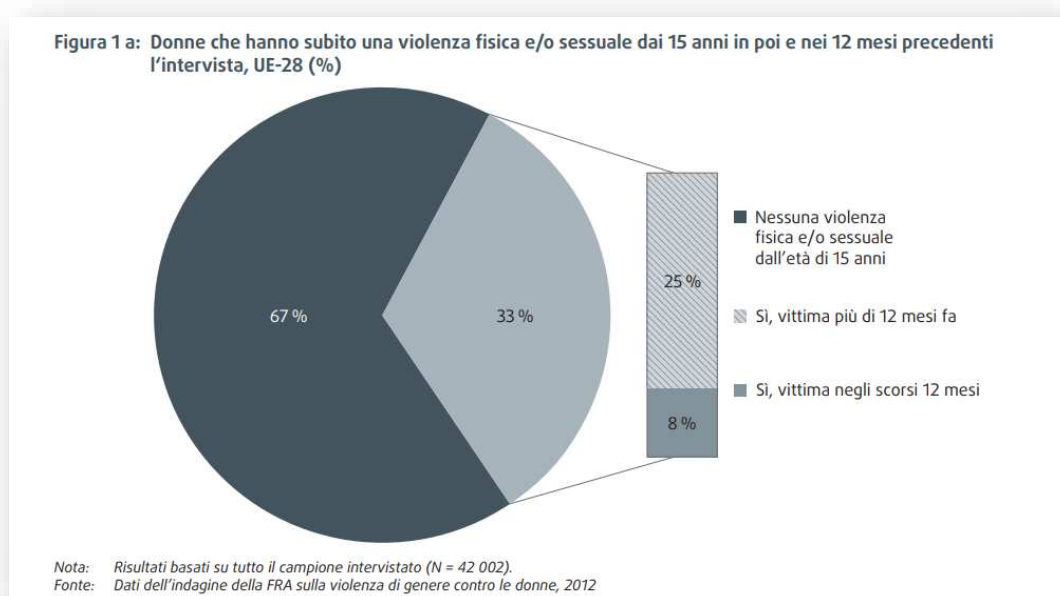


Tabella 1. Donne che hanno subito violenza fisica e/o sessuale dai 15 anni

in poi e nei 12 mesi precedenti l'intervista, UE-28 (%). Fonte: European Union Agency for Fundamental Rights, (2014).

Nonostante, dunque, il fenomeno della violenza di genere persista in modo considerevole ancora ad oggi, negli ultimi decenni la società civile e le organizzazioni intergovernative hanno attuato differenti iniziative per sensibilizzare e promuovere cambiamenti significativi per contrastare tale problematica.

Tra queste si evidenziano, in particolare, la Direttiva UE sulle Vittime (2012/29/UE), che stabilisce standard minimi in materia di diritti, protezione e assistenza delle vittime di reati all'interno dell'Unione Europea prevalentemente rispetto alle vittime di violenza di genere, sessuale e violenza in una relazione stretta, e la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (nota come Convenzione di Istanbul), che rappresenta il primo strumento giuridicamente vincolante ad affrontare in maniera estensiva le diverse forme di violenza contro le donne, come la violenza psicologica, i comportamenti persecutori (stalking), la violenza fisica, la violenza sessuale e le molestie sessuali (Muratore, 2023).

Le differenti iniziative adottate, che includono campagne di educazione, modifiche legislative e programmi di supporto per le vittime al fine di ridurre l'incidenza della violenza di genere e migliorare la consapevolezza pubblica rispetto a questa tematica, sembrano mettere a frutto i propri risultati. I dati pubblicati dall'ISTAT, infatti, ci permettono di osservare una maggiore capacità delle donne di uscire da relazioni violente o prevenirle grazie ad una crescente presa di consapevolezza derivante da fattori quali l'aumento dell'informazione all'interno della società, una maggiore mobilitazione sul campo da parte delle associazioni e dei servizi pubblici, e ad un clima sociale ampiamente più incline a condannare la violenza, supportato anche dalle leggi recentemente introdotte in materia.

Sebbene la strada da percorrere nella lotta contro la violenza di genere sia ancora molto lunga, i progressi compiuti finora offrono una prospettiva ottimistica per un futuro in cui tali violenze saranno sempre meno tollerate e più efficacemente prevenute.

1.3 Violenza, aggressività e combattività

Oltre a un'analisi di definizioni e classificazioni della violenza, occorre considerare alcuni elementi lessicali affini appartenenti allo stesso campo semantico di riferimento. Molti studi sembrano mettere in evidenza la natura pervasiva e distruttiva della violenza che rappresenterebbe una caratteristica intrinseca, e dunque costitutiva, degli esseri umani. Allo stesso tempo, un numero crescente di studiosi ha affrontato la questione della complessità della violenza come caratteristica, anche introducendo alcune distinzioni tra la violenza e altri termini sovente impiegati come sovrapponibili, quali l'aggressività e la combattività.

Mentre molti psicologi considerano la violenza come una sottocategoria dell'aggressività, una forma estrema della violenza volta a causare un danno fisico estremo (Allen & Anderson, 2017), altri hanno teorizzato un uso dei termini per distinguerli e allo stesso tempo metterli in una relazione di complementarità.

A questo proposito Barbiero (2004; 2017) afferma che lo sviluppo del cervello umano a livello anatomico, avvenuto nel corso dei secoli per ragioni di adattamento evolutivo all'ambiente, ha consentito agli esseri umani di sottrarsi gradualmente alla necessità di soddisfare i propri bisogni nell'immediato, rendendo quindi più libero ed imprevedibile il loro comportamento. In questo frangente evolutivo si è reso possibile per i membri della nostra specie sviluppare complesse e articolate forme di comunicazione e, allo stesso tempo, adottare modalità di comportamento consapevolmente distruttive.

Per comprendere la differenza tra violenza e aggressività, è necessario esporre la distinzione effettuata da Erich Fromm tra i due tipi fondamentali di aggressività nell'uomo: un'aggressività benigna, fondata nel bisogno e nella necessità di relazione, e un'aggressività maligna, una distruttività fine a sé stessa che invece va considerata all'interno di un vero e proprio quadro patologico. Barbiero infatti riporta: "l'aggressività benigna è omologa alla combattività del regno animale. La combattività, infatti, è espressione di un'aggressività ritualizzata, che tende a prevenire più che a manifestare intenti distruttivi" (Barbiero, 2004, p. 2).

Alla luce di tale premessa, è possibile comprendere la distinzione tra aggressività e distruttività, e dunque tra combattività e violenza:

Da un punto di vista evolutivo quindi la combattività è espressione di un'aggressività al servizio dei bisogni fondamentali da cui dipende la sopravvivenza della specie. È un'aggressività biologicamente adattativa e si manifesta con una serie di segnali filogeneticamente programmati volti a comunicare con chiarezza la disponibilità al combattimento. L'aggressività distruttiva è invece fine a sé stessa, non comunica nulla in quanto è “espressione di una combattività priva di regole, sprovvista di qualsivoglia funzionalità” (Barbiero, 2004, p.2).

Sulla base di tali considerazioni è possibile considerare la violenza non come un comportamento evolutivamente adattivo ma come una modalità di espressione della distruttività. In questo modo, l'essere umano non sarebbe violento per natura, ma la violenza sarebbe profondamente radicata nel suo comportamento a causa della sua sovrapposizione con una combattività sana ed equilibrata (Barbiero, 2017).

Impiegare una prospettiva di questo tipo deve necessariamente comportare la ricerca di modalità per affrontare, comprendere e risolvere i conflitti che evitano la violenza distruttiva attraverso la pratica del dialogo basato sulla nonviolenza nel pensiero, nel linguaggio e nell'azione. Nel terzo capitolo torneremo a considerare più in profondità alcuni aspetti di questa pratica.

Capitolo Due. L'approccio evoluzionistico alla violenza

Uno degli aspetti che emerge da una panoramica sui vari approcci alla violenza è la complessità intrinseca di tale fenomeno, resa evidente dalla difficoltà nel tracciarne i confini e dalla molteplicità di prospettive spesso contrastanti che ne esplorano le dinamiche e le cause.

Tra queste prospettive, questo capitolo si focalizzerà in particolare sull'approccio evoluzionistico, per passare a approfondire quello culturale nel capitolo successivo, poiché entrambi offrono chiavi di lettura fondamentali per comprendere le origini, le funzioni e le manifestazioni della violenza nel contesto umano.

L'approccio evoluzionistico si focalizza sull'esplorazione delle radici biologiche e adattative della violenza, esaminando come questo comportamento sia emerso e si sia sviluppato nel corso dell'evoluzione umana. Attraverso l'analisi delle dinamiche evolutive, si cercherà di comprendere come la violenza possa aver rappresentato, in determinati contesti, una strategia adattativa per la sopravvivenza e il successo riproduttivo, e in che modo tali meccanismi influenzano ancora oggi le azioni e le interazioni umane.

2.1: La violenza come context-sensitive strategy

Fin dai primi studi sulla violenza negli animali, i biologi si sono soffermati sui vari problemi adattivi per cui essa poteva essere una strategia risolutiva e i vari contesti specifici in cui questo poteva verificarsi (Clutton-Brock & Parker, 1995; Lorenz, 1966; Wilson, 1975).

La storia della violenza umana si evince dagli studi condotti sui resti archeologici, sulle società tradizionali, sui primati e sull'anatomia umana (Goetz, 2010). Gli scavi archeologici di antiche società umane hanno rivelato resti di scheletri che dimostrano le ferite inflitte da aggressori violenti.

Gli studi condotti sulle società tradizionali moderne di cacciatori e raccoglitori, il cui stile di vita riflette quello dei nostri antenati, mettono in evidenza come tali realtà siano caratterizzate da un notevole tasso di pericolosità, in cui i tassi di omicidio e morti violente superano quelli delle grandi città americane.

Anche le evidenze anatomiche suggeriscono un ruolo significativo della violenza e dell'aggressività nella storia umana: ad esempio, la forza della parte superiore del corpo, rispetto a quella della parte inferiore, ha avuto un ruolo cruciale nei combattimenti intersessuali, il che spiega la marcata differenza nella muscolatura degli arti superiori tra uomini e donne.

Il fenomeno della violenza sembra quindi essere emerso come una strategia adattativa, influenzata dai contesti specifici, che ha conferito vantaggi significativi ai nostri antenati in determinate circostanze. A questo proposito Goetz riporta uno studio condotto in Svizzera (Floreano et al., 2007) tramite il quale alcuni ricercatori hanno provato a simulare il processo di ricombinazione sessuale presente in natura attraverso l'utilizzo di robot sofisticati per esaminarne l'evoluzione del comportamento.

L'esperimento richiedeva che i robot operassero all'interno di un'area circoscritta, nella quale erano presenti due fonti: una contenente cibo e l'altra veleno, entrambe contrassegnate da una luce rossa. I robot accumulavano un "punto" ogni volta che si avvicinavano alla fonte di cibo, mentre ne perdevano uno qualora si avvicinassero a quella contenente veleno.

I codici di programmazione, corrispondenti ai genomi, dei robot più performanti sono stati selezionati per dar vita alla generazione successiva, introducendo una leggera mutazione, ossia un errore nel codice di programmazione, per replicare il processo di ricombinazione sessuale presente in natura: dopo solo una dozzina di generazioni, i robot hanno sviluppato segnali visivi per comunicare la posizione del cibo agli altri. Tuttavia, una sottopopolazione di robot ha evoluto tattiche antisociali: anziché emettere una luce blu vicino al cibo, emettevano il segnale in un luogo distante, inducendo in errore gli altri robot o indirizzandoli verso il veleno. I ricercatori hanno interpretato questi comportamenti come una strategia ingannevole volta a ridurre la competizione per le risorse alimentari.

La selezione naturale, quale primo meccanismo dell'evoluzione, favorisce quegli alleli che massimizzano le probabilità di successo riproduttivo all'interno di un determinato ambiente, tuttavia, poiché opera senza considerare principi o standard morali, essa può dar luogo ad adattamenti che, sebbene utili per la sopravvivenza e la riproduzione, possono risultare antisociali: questo comporta lo sviluppo di comportamenti che spaziano dalle azioni aggressive e violente fino

a quelle criminali o delinquenti, tutte finalizzate a conferire benefici a un individuo a spese degli altri.

2.2: L'evoluzione della violenza nei primati

Gli studi sulla violenza in una prospettiva evuzionistica permettono di sviluppare una comprensione più approfondita della violenza contemporanea, tracciando parallelismi con i comportamenti osservati nei nostri antenati e nei primati a noi affini.

Nel corso dell'evoluzione, la violenza si è manifestata in diverse forme, riflettendo le esigenze di sopravvivenza e di adattamento degli esseri viventi ai loro ambienti. Tra le specie che offrono le maggiori rivelazioni in merito, i primati rivestono un ruolo centrale: attraverso l'osservazione e l'analisi dei loro comportamenti, possiamo tracciare un filo conduttore che collega le manifestazioni violente di queste specie con quella umana, evidenziando continuità e differenze significative.

Questa analisi evidenzia come molte forme di aggressività attuale possano essere viste come estensioni di strategie adattative antiche, che si sono evolute per rispondere a specifiche pressioni ambientali e sociali.

A questo riguardo, i biologi hanno identificato ed analizzato i diversi problemi di adattamento che la violenza potrebbe aver contribuito a risolvere, così come i vari contesti in cui potrebbe aver rappresentato un vantaggio evolutivo (Goetz, 2010).

Una classificazione possibile è stata redatta da E.O Wilson (1975), il quale ha individuato otto tipologie distinte di aggressione funzionale: territoriale, di dominio, sessuale, di disciplina parentale, di svezzamento, morale, predatoria e anti-predatoria.

Per quanto riguarda l'aggressività umana, invece, Buss e Shackelford (1997) hanno individuato sette sfide adattive che i nostri antenati si trovavano ad affrontare con regolarità e che potrebbero essere state risolte attraverso comportamenti aggressivi, declinati in una gamma di comportamenti che vanno dalla vigilanza alla violenza: l'acquisizione delle risorse altrui, l'autodifesa dagli attacchi, l'inflizione di danni ai rivali dello stesso sesso, la negoziazione di status e gerarchie, la deterrenza di aggressioni future da parte dei rivali, la prevenzione

dell'infedeltà del partner e la riduzione dell'investimento di risorse in figli non geneticamente correlati.

2.2.1: Manifestazioni di violenza nei primati

Nell'ambito della prospettiva evuzionistica, la violenza si è configurata come una strategia adattativa strettamente correlata al contesto ambientale e sociale, dando luogo a risposte comportamentali che hanno consentito ai nostri antenati di rispondere ad esigenze di ordine riproduttivo e di sopravvivenza. Tale strategia, evolutasi nel corso di milioni di anni, ha lasciato tracce profonde nel comportamento umano, portando a manifestazioni di violenza che, sebbene adattive in contesti ancestrali, permangono ancora oggi nell'umanità, influenzando dinamiche interpersonali e sociali.

Wrangham & Peterson (2005) esplorano l'origine e le cause della violenza umana, cercando di comprendere da dove essa derivi e quali fattori ne influenzino lo sviluppo. A tal fine, intraprendono una spedizione nella foresta di Gombe, in Tanzania, dove trascorreranno anni dedicandosi all'osservazione e allo studio dei primati, con particolare attenzione agli scimpanzé, i nostri parenti evolutivi più prossimi.

L'interesse per il comportamento e l'organizzazione sociale degli scimpanzé trova giustificazione nel fatto che, negli ultimi decenni, studi di laboratorio hanno dimostrato come essi siano geneticamente più vicini all'uomo rispetto ai gorilla e, inoltre, le ricerche sui loro comportamenti hanno evidenziato numerosi parallelismi con le dinamiche comportamentali umane, tra i quali emergono numerosi pattern violenti come l'aggressività intergruppo, il dominio territoriale, la violenza sessuale e il maltrattamento.

Le ricerche condotte offrono spunti di riflessione significativi. Per riportare un esempio, sia gli scimpanzé che gli esseri umani manifestano una propensione ad attuare aggressioni e omicidi intergruppo, suggerendo così la possibilità che questo comportamento abbia radici evolutive comuni. La connessione tra le incursioni violente compiute dagli scimpanzé contro i gruppi confinanti e le guerre moderne può essere meglio compresa attraverso l'analisi della società degli Yanomamö, una popolazione agricola costituita da circa 20.000 persone, che vive nel Venezuela del sud e nel Brasile.

L'interesse verso la popolazione degli Yanomamö deriva dal fatto che, nonostante siano coinvolti nel commercio di armi, rimangono una società isolata e non influenzata dalle politiche nazionali, caratterizzata da dinamiche violente che offrono una visione delle dinamiche comportamentali umane quando non mediate da pressioni esterne.

Sebbene le guerre condotte da tale società richiedano strategie più sofisticate rispetto ai raid letali degli scimpanzé, esistono notevoli punti di contatto tra i due fenomeni: i villaggi Yanomamö variano in dimensioni da cinquanta a circa trecento membri, mentre i gruppi di scimpanzé contano tra venti e cento individui. Analogamente a quanto avviene nelle guerre Yanomamö, i raid degli scimpanzé iniziano quando un sottogruppo di maschi invade deliberatamente il territorio di una comunità confinante, adottando tattiche simili nelle modalità di incursione: in entrambe le situazioni, gli incursori sembrano valutare attentamente i rischi, osservando i nemici prima di attaccare, assicurandosi un vantaggio numerico e sfruttando il fattore sorpresa; infine, gli esiti di tali incursioni sono spesso caratterizzati da una brutalità estrema e da atti di violenza atroce.

Le ricerche sulla società degli Yanomamö rivelano che, quando le condizioni economiche ed ecologiche degli esseri umani si avvicinano a quelle degli scimpanzé, i modelli di violenza tra le due specie tendono a convergere. Infatti, sebbene tale società possa rappresentare un caso particolarmente estremo, le ricerche indicano che non è mai stata identificata né descritta una popolazione di cacciatori-raccoglitori completamente pacifica, ma che al contrario le culture che si sostentavano tramite la ricerca di cibo in natura tendevano a praticare la guerra in maniera regolare e costante.

2.2.2: La violenza sulle femmine

Le ricerche condotte sui primati pongono in evidenza come alcune tra le forme di violenza più brutali che sussistono ancora ad oggi nelle società moderne trovano riscontro nei loro modelli comportamentali: gli episodi ricorrenti di stupro ad opera dei maschi degli oranghi, i frequenti infanticidi osservati tra i gorilla, e i severi maltrattamenti inflitti alle femmine da parte degli scimpanzé (Goetz, 2010).

Rispetto a quest'ultimo punto è stato osservato come, tra gli scimpanzé, quando un maschio raggiunge l'età e le dimensioni di un adulto, adotta comportamenti sistematicamente brutali nei confronti di tutte le femmine, fino a quando non le ha dominate tutte. Tali comportamenti spaziano dal picchiare, prendere a calci, buttare per terra, far cadere dagli alberi, caricare con la forza e mordere, rappresentando dunque una serie di pattern comportamentali analoghi ai maltrattamenti subiti dalle donne da parte degli uomini dei casi di violenza domestica e di genere.

I maltrattamenti osservati negli scimpanzé e quelli tra esseri umani presentano analogie sotto tre aspetti principali: in primo luogo, entrambi i casi comportano una violenza perpetrata prevalentemente dai maschi verso le femmine; in secondo luogo, tali violenze si configurano come forme di abuso relazionale; infine, così come accade tra gli esseri umani, anche il maltrattamento delle femmine di scimpanzé può essere scatenato da motivi apparentemente superficiali, mentre il fine sottostante è spesso il dominio e l'affermazione del potere (Sapolsky, 2005).

Nel caso degli scimpanzé, dunque, i maltrattamenti inflitti alle femmine servono a consolidare il dominio dei maschi, rafforzando il loro status e potere all'interno del gruppo sociale. Tale meccanismo sembra essere valido anche per gli esseri umani, dove le dinamiche di abuso e maltrattamento possono manifestarsi come strategie per il mantenimento e l'affermazione del controllo e della superiorità all'interno delle relazioni interpersonali e sociali.

A tal proposito, Clutton-Brock e Parker (1995) hanno argomentato che, tra le varie specie animali, l'aggressione di frequente assume il ruolo di un meccanismo punitivo che impedisce all'individuo preso di mira di ripetere un comportamento che contrasta con gli interessi dell'aggressore. Gli autori hanno condotto uno studio per identificare le possibili minacce alla fitness, intesa come probabilità di successo riproduttivo e di sopravvivenza, che possono aver dato luogo alla violenza diretta contro le donne: le ricerche hanno rivelato che il tradimento sembra aver costituito la principale minaccia affrontata dai nostri antenati maschi, soprattutto a causa degli elevati costi associati, tra i quali la dispersione di tempo, impegno e risorse nell'accudimento della prole di un rivale, gli sforzi investiti per conquistare la propria partner e i danni arrecati alla propria reputazione.

Tenendo conto dell'insieme di questi costi per la fitness, risulta evidente come la selezione naturale possa aver favorito lo sviluppo di strategie finalizzate a prevenire il tradimento e a diminuire l'incertezza riguardo alla paternità: uno degli adattamenti psicologici legati a tale meccanismo è rappresentato dalla gelosia. La gelosia è un'emozione che si vive quando una relazione valida è minacciata da un rivale, reale o immaginario, e genera risposte congruenti al contesto al fine di ridurre o eliminare tale minaccia.

Tale meccanismo è presente in maniera preponderante ancora ad oggi nella società moderna, ma la gelosia sessuale di per sé non è sufficiente a prevenire l'infedeltà: le emozioni sono strutturate per attivare determinati meccanismi e solo in ultima analisi indirizzare il comportamento, e una delle espressioni comportamentali della gelosia sessuale è la violenza nei confronti del partner. In accordo con gli studi di Clutton-Brock e Parker sulla funzione punitiva dell'aggressione, è dunque plausibile che la violenza maschile nei confronti della partner avesse originariamente lo scopo di punire o dissuadere l'infedeltà femminile.

Ad oggi, oltre al rischio associato alla valutazione dell'infedeltà sessuale del partner, vi sono diversi fattori contestuali che influenzano la decisione di infliggere violenza al partner, tra i quali i costi sociali e reputazionali, il potenziale per ritorsioni da parte dei familiari e la dipendenza economica.

2.3: Fattori evolutivi e culturali

Secondo la prospettiva evuzionistica, la violenza rappresenta il prodotto di un adattamento sensibile al contesto sviluppatosi nel corso dei millenni al fine di rispondere ad esigenze di ordine evolutivo.

È importante evidenziare, tuttavia, che non tutte le manifestazioni della violenza possono essere ricondotte a adattamenti evolutivi selezionati per risolvere problemi di sopravvivenza o per promuovere il successo riproduttivo: alcune forme di violenza rappresentano dei sottoprodotti evolutivi, ovvero meccanismi che emergono in modo accidentale da altre caratteristiche adattative e non svolgono alcuna funzione evolutiva specifica (Goetz, 2010). Tali sottoprodotti, infatti, non offrono un vantaggio diretto né per la sopravvivenza né per la riproduzione, ma sono invece collegati a tratti che sono stati selezionati per

motivi diversi. Ad esempio, nel caso dell'infanticidio, i risultati delle ricerche indicano che questo comportamento non deriva da un adattamento psicologico specifico, mentre altre forme di violenza, come l'uxoricidio, potrebbero avere una connessione più diretta con processi evolutivi adattativi.

Inoltre, nell'analisi delle manifestazioni della violenza, oltre agli aspetti evolutivi, è di cruciale rilevanza tenere conto dell'influenza culturale: le norme sociali, le leggi e le tradizioni rivestono un ruolo primario nel definire ciò che è accettabile e ciò che non lo è all'interno di una società, mitigando o amplificando l'espressione di comportamenti violenti nelle loro differenti forme.

Mentre sono state attenzionate in modo particolare le dinamiche presenti tra gli scimpanzé proprio al fine di consolidare l'ipotesi evoluzionistica per la quale la violenza rappresenta un prodotto evolutivo sviluppatosi per conferire vantaggi alla specie, è utile riportare anche l'esempio della specie dei bonobo per comprendere come, nella valutazione complessiva del fenomeno della violenza, sia necessario tener conto anche degli aspetti culturali.

Anche i bonobo, come gli scimpanzé, fanno parte dei nostri parenti più prossimi, ma mentre gli scimpanzé sono noti per le loro dinamiche sociali spesso violente, i bonobo vivono in società matriarcali caratterizzate da una bassa incidenza di violenza, in cui i conflitti vengono risolti attraverso interazioni sociali pacifiche e atti di affiliazione, spesso di natura sessuale, piuttosto che attraverso l'aggressività (Wrangham & Peterson, 2005). Questa marcata differenza di pattern comportamentali tra specie strettamente correlate permette di comprendere come le strutture sociali e le influenze culturali possono plasmare in modo significativo le manifestazioni della violenza (Sapolsky & Share, 2004). L'esempio dei bonobo dimostra che la violenza non è un comportamento inevitabile, ma piuttosto un fenomeno complesso, profondamente influenzato da un insieme di fattori evolutivi e culturali, e ciò indica che, mentre alcuni aspetti della violenza possono avere radici evolutive, la cultura gioca un ruolo altrettanto fondamentale nel determinare le modalità e le forme di espressione con le quali tali comportamenti emergono all'interno di una società.

Capitolo Tre. L'approccio culturale alla violenza

Il termine "cultura" è stato oggetto di studio di varie discipline, tra le quali la sociologia, la filosofia e, in particolare, l'antropologia culturale, ciascuna delle quali ha contribuito a fornire prospettive e definizioni differenti che riflettono la complessità e la multidimensionalità del concetto stesso.

Una delle prime definizioni del concetto di cultura è stata proposta dall'antropologo culturale Edward Burnett Taylor (1871, tr. it. in Wordpress, 2010): "Cultura o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualunque altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società" (para. 1).

Una definizione di cultura molto più recente è quella di Spencer-Oatey (2008; 2012), la quale afferma:

Culture is a fuzzy set of basic assumptions and values, orientations to life, beliefs, procedures and behavioural conventions that are shared by a group of people, and that influence (but not determine) each member's behaviour and his/her interpretations of the 'meaning' of other people's behaviour (Spencer-Oatey, 2008, p.3).

Secondo (Hofstede, 2010) la cultura è "the programming of the human mind by which one group of people distinguishes itself from another group" (p.4). In altre parole, la cultura si riferisce a valori, significati e comportamenti che sono specifici a determinate comunità e che si acquisiscono attraverso un processo di apprendimento all'interno del proprio ambiente sociale.

Inoltre, Spencer-Oatey sottolinea come:

To some degree all cultures are constantly experiencing change. The three basic components of culture (things, ideas, and behaviour patterns) can undergo additions, deletions, or modifications. Some components die out, new ones are accepted, and existing ones can be changed in some observable way. Although the pace of culture change varies from society to society, when viewing cultures over time there is nothing as constant as change (Spencer-Oatey, 2012, p. 14).

Anche Fox (2001) mette in evidenza il cambiamento come caratteristica della cultura:

Cultures and their knowledge-bases are constantly in a process of change and the knowledge stored by individuals is not a rigid copy of some socially constructed template. In learning a culture, each person changes that culture (Fox, 2001, p.30).

Tali definizioni pongono in evidenza come la cultura rappresenti un prodotto dell'attività umana, un artefatto sociale dinamico soggetto a trasformazioni continue, influenzato dai mutamenti storici, tecnologici, economici e ambientali. La cultura evolve attraverso l'interazione tra individui e gruppi, l'incontro con altre culture e l'adozione di nuove pratiche, idee e conoscenze, presupponendo dunque il cambiamento: ogni società, pur mantenendo elementi distintivi e tradizioni radicate, modifica costantemente il proprio patrimonio culturale per rispondere alle nuove sfide e condizioni, dimostrando la natura dinamica e adattiva della cultura stessa.

3.1: La prospettiva culturale sulla violenza

I sostenitori dell'approccio evuzionistico alla violenza affermano che gli esseri umani sono naturalmente predisposti alla violenza, evidenziando come molti comportamenti della nostra specie trovino origine nelle dinamiche osservabili tra i primati, anch'essi caratterizzati da frequenti manifestazioni di aggressività. Secondo questa prospettiva, l'evoluzione avrebbe favorito lo sviluppo di capacità fisiche e di strutture sociali che riflettono tale tendenza, consolidando comportamenti violenti come parte integrante della nostra eredità biologica.

Un esempio che consente di comprendere tale prospettiva riguarda l'idea secondo la quale le proporzioni delle nostre mani si sarebbero evolute per rendere i pugni più efficaci come armi. Tale ipotesi sostiene che la capacità di formare un pugno chiuso, con il pollice protetto dall'indice e dal medio, sarebbe una caratteristica evolutiva che ci ha reso più abili nel colpire con forza (Gabbatiss, 2017).

I fautori dell'approccio culturale, al contrario, sostengono come la violenza non rappresenti una predisposizione innata dell'essere umano, ma piuttosto un comportamento appreso e modellato dalle influenze sociali, storiche e

ambientali: essi pongono in evidenza come le pratiche violente mostrino differenze significative tra diverse culture e contesti, dimostrando che esse rappresentano il frutto di dinamiche culturali, e non di un'eredità biologica immutabile. Sulla base di tale concezione, i critici della prospettiva evoluzionistica alla violenza affermano che solo perché un pugno chiuso può proteggere la mano durante uno scontro non significa che le mani si siano evolute appositamente per quel fine, paragonandolo all'idea che il naso si sia evoluto per sorreggere gli occhiali.

A differenza della psicologia evoluzionistica tradizionale che fonda le sue teorie sulla base della concezione di moduli cognitivi specifici, ossia strutture mentali specializzate che si sono evolute per risolvere problemi adattativi specifici incontrati nel corso della storia evolutiva, alcuni teorici dell'evoluzione culturale, come Richerson e Boyd (1988; 2005), sostengono che le variazioni ambientali durante il periodo del Pleistocene (compreso in un arco di tempo tra i 2,58 milioni di anni fa e gli 11.700 anni fa) avrebbero favorito l'evoluzione di una cognizione più flessibile, che consentirebbe agli individui di apprendere socialmente (Paciotti & Richerson, 2001; Paciotti et al., 2006). Questo processo avrebbe favorito lo sviluppo di comportamenti adattivi attraverso la trasmissione culturale, meno onerosa rispetto all'apprendimento individuale e, con l'emergere delle prime tradizioni culturali, è probabile che geni e cultura abbiano co-evoluto plasmando ulteriormente la psicologia umana, che si è adattata a vivere in comunità regolate da istituzioni sociali. Le istituzioni culturali rivestono dunque un ruolo cruciale nel modellare i comportamenti umani, offrendo un contesto regolato da norme e valori che influenzano le dinamiche sociali e, alla luce di questo, è possibile comprendere come le forme di violenza possano essere analizzate alla luce delle strutture culturali che le alimentano o le mitigano.

Rupesinghe (1994) analizza il complesso legame tra cultura e violenza, esplorando le teorie di Galtung (1990) riguardo tre principali forme di violenza: diretta, strutturale e istituzionale. La violenza diretta si riferisce a situazioni in cui l'aggressore è chiaramente identificabile, la violenza strutturale opera attraverso le strutture sociali, che vengono create e trasformate dagli esseri umani e spesso coinvolgono anche le vittime, mentre la violenza istituzionale, in quanto espressione di violenza strutturale, è stabilmente radicata nelle istituzioni e accettata o tollerata dalla società.

In merito al rapporto tra cultura e violenza, MacGregor e Rubio (1994) affermano che la violenza strutturale si basa su regole sociali che incorporano componenti economiche, sociali, politiche, culturali o ideologiche, generalmente accettate sia da coloro che ne traggono vantaggio che dalle stesse vittime. Questo quadro teorico evidenzia come la violenza non sia soltanto un fenomeno legato a eventi isolati o a individui specifici, ma piuttosto un elemento profondamente radicato nelle strutture culturali e sociali.

Le regole che governano una società, quindi, possono legittimare e perpetuare forme di violenza invisibili o accettate, plasmando sia le dinamiche di potere che le relazioni tra individui e gruppi: un esempio emblematico di tale processo, che verrà approfondito nel paragrafo a seguire, è la cultura del patriarcato, in cui le norme sociali e istituzionali stabiliscono e alimentano la subordinazione delle donne, contribuendo a forme di violenza strutturale e istituzionale che vengono spesso accettate o tollerate come parte dell'ordine sociale.

3.2: La cultura del patriarcato

Il termine patriarcato, che letteralmente significa "governo del padre" o "autorità paterna", viene utilizzato in senso più ampio per descrivere un sistema sociale in cui il potere e l'autorità sono tradizionalmente concentrati nelle mani degli uomini più anziani. Ad oggi, tale concetto viene utilizzato per analizzare le relazioni di potere tra i generi all'interno delle società, facendo dunque riferimento ad un sistema in cui il controllo, l'influenza e le risorse sono distribuiti in modo diseguale tra uomini e donne, favorendo i primi, e interferendo con lo sviluppo psicologico delle persone (Gupta et al., 2023).

Pertanto, con "cultura del patriarcato", si fa riferimento ad una struttura sociale e morale che sostiene la supremazia maschile, in cui si considera che gli uomini detengano il monopolio del potere mentre le donne sono sistematicamente subordinate o marginalizzate (Association LEA, 2021).

La cultura patriarcale si perpetua attraverso tradizioni, leggi, istituzioni e pratiche culturali che legittimano e mantengono le disuguaglianze di genere, contribuendo a giustificare comportamenti discriminatori o violenti nei confronti delle donne. Rifacendosi alla classificazione proposta da Galtung (1990), che distingue tra violenza diretta, strutturale e istituzionale, si può

evidenziare come il patriarcato si manifesti in diverse modalità attraverso tutte e tre queste forme di violenza: la violenza diretta si manifesta attraverso atti concreti di aggressione e abuso, in cui le donne possono essere chiaramente identificate come vittime di violenza domestica, molestie o stupri; per quanto riguarda la violenza strutturale, le norme sociali e le strutture che privilegiano il maschile e marginalizzano il femminile limitano le libertà e i diritti delle donne, creando ostacoli all'accesso a pari risorse e opportunità: ad esempio, le aspettative sociali relative ai ruoli di genere possono impedire alle donne di occupare posizioni di leadership o di partecipare equamente nella vita pubblica. Infine, la violenza istituzionale si manifesta attraverso leggi e politiche che non solo tollerano ma, in alcune circostanze promuovono la discriminazione di genere, come le legislazioni che non puniscono adeguatamente la violenza domestica o che non garantiscono parità di diritti nel lavoro.

Questo contesto culturale non solo contribuisce a mantenere una gerarchia di potere sbilanciata, ma influisce anche sulla capacità delle donne di valutare la gravità della violenza e delle ingiustizie che subiscono: crescendo in ambienti in cui la violenza di genere è spesso normalizzata o minimizzata, diviene difficile riconoscere situazioni di abuso o discriminazione come problematiche gravi e sistemiche (Stanko, 2013). La stigmatizzazione sociale può indurre le donne a interiorizzare l'idea che la violenza da parte del partner sia un aspetto accettabile o addirittura inevitabile delle relazioni, limitando la loro capacità di agire per tutelare i propri diritti, mentre i meccanismi culturali di giustificazione e razionalizzazione della violenza possono creare una percezione distorta della realtà, in cui le vittime vengono spesso responsabilizzate per le violenze subite e gli aggressori possono essere percepiti come figure di autorità o come "vittime" delle circostanze. Le modalità di espressione e gestione delle diverse forme di violenza, inclusa la violenza di genere, sono profondamente legate e influenzate dal contesto storico e sociale in cui si manifestano: in passato, forme di violenza come quella domestica venivano frequentemente sminuite o addirittura tollerate, proprio in quanto legittimate dalle strutture patriarcali che giustificavano tali comportamenti come normativi e inevitabili. All'interno di questa cornice culturale, è quindi importante considerare che la violenza non si manifesta sempre in modi evidenti o riconoscibili: molte esperienze di violenza quotidiana

sono così profondamente normalizzate da sfuggire alla percezione dei diretti coinvolti.

A tale proposito, è stato condotto uno studio per esplorare l'influenza dei fattori culturali nella comprensione della violenza da parte delle donne: dai risultati emersi si evince che i valori culturali, i processi di acculturazione e le variabili sociodemografiche ricoprono un ruolo significativo nell'origine e nella percezione della violenza, incidendo sul legame tra l'esposizione a tali esperienze traumatiche e le conseguenze emotive che ne derivano (Oxtoby, 2012).

In questo studio, ottantasei donne latine sono state coinvolte in un'indagine volta a comprendere meglio come il loro background culturale possa influenzare la percezione della violenza e il loro successivo adattamento psicologico: dall'analisi dei dati raccolti attraverso l'uso di questionari che valutavano i valori culturali, i livelli di acculturazione, le attitudini verso l'aggressione e l'esposizione alla violenza da parte del partner, oltre che da interviste semi-strutturate, è emerso che i valori culturali relativi ai ruoli di genere agiscono come moderatori, influenzando la relazione tra esposizione all'aggressione e la percezione della violenza.

In tempi relativamente recenti, i movimenti femministi e la crescente sensibilizzazione al tema hanno contribuito a far emergere una consapevolezza collettiva sulla gravità di queste problematiche, sfidando le normative sociali preesistenti e mettendo in discussione le giustificazioni tradizionali, portando così ad un cambiamento culturale in cui comportamenti precedentemente accettati o ignorati sono oggi riconosciuti come manifestazioni di violenza e discriminazione (Gianturco & Brancato, 2022).

Tali trasformazioni dimostrano che il cambiamento è possibile, ma evidenziano anche la necessità di adottare misure più profonde e radicali in quanto, nonostante i progressi, la violenza in tutte le sue forme rappresenta ancora un fenomeno radicato e pervasivo nelle nostre società.

3.3: Verso un cambiamento culturale

Dunque, la cultura rappresenta il veicolo fondamentale per promuovere ed instaurare il cambiamento, poiché è intrinsecamente legata al suo stesso concetto di trasformazione e adattamento. Per questo motivo, per eliminare

progressivamente la violenza in tutte le sue forme, non è più sufficiente adottare interventi superficiali o temporanei ma è necessario avviare una riforma strutturale delle norme sociali, delle istituzioni e delle narrative che continuano a legittimarla. Questi cambiamenti devono coinvolgere ogni livello della società, dai sistemi educativi ai media, fino alle politiche pubbliche, con l'obiettivo di promuovere una cultura fondata sul rispetto reciproco, l'uguaglianza e la nonviolenza.

Come promotrice di tali concetti, Leela Gandhi offre una prospettiva radicale e trasformativa su come affrontare la violenza patriarcale, proponendo una visione filosofica e politica che trasforma il dolore in potere:

This move entails the will to act against the given patriarchal culture within and actively work for the production of a culture within that includes everybody on the basis of just, equal opportunities. The alternative to violence, Gandhi [Mahatma] potently argues, is not “nonviolence,” not a mere absence of violence, but rather “nonviolence”—a wanted quotidian “practice of becoming less,” of “ahimsa” conceived as the ethical limitations of goodness, of the highly transgressive will, particularly in modern societies, of wanting to become less rather than more, of resisting by “saying no to power,” ultimately of constantly engaging civil disobedience (Marchi, 2020, p. 25).

La filosofia della nonviolenza ha chiaramente radici nel pensiero e nell'azione di Mahatma Gandhi, il leader del movimento per l'indipendenza indiana che ha dimostrato come la resistenza pacifica possa essere un potente strumento di cambiamento sociale e politico. Per Gandhi, la nonviolenza, o “ahimsa”, non era semplicemente l'assenza di violenza, ma un principio attivo basato sull'amore, sul rispetto per la vita e sulla verità: essa non rappresenta solo una strategia politica ma un modo di vivere, una pratica che richiede impegno quotidiano e una profonda comprensione delle dinamiche del potere e dell'ingiustizia, elementi che pongono le basi per ciò che ad oggi viene definita “trasformazione nonviolenta dei conflitti” (Salio, 2009).

A questo proposito, Barbiero (2004) sostiene che ogni atto violento è, per sua natura, un atto che implica una relazione e rivela un conflitto, sia con il mondo esterno, con gli altri, che con sé stessi. Da questa affermazione emerge che il

conflitto è la vera radice della violenza e che raggiungere consapevolezza di questo rappresenta un passo fondamentale, poiché permetterebbe di immaginare soluzioni ai conflitti che non richiedano necessariamente l'uso della violenza, aprendo nuovi scenari ancora in gran parte inesplorati.

La cultura della violenza si basa su un modello antropologico che considera la guerra come un elemento legittimo, concependo l'uomo come il sovrano della natura. Tuttavia, la violenza, in modo particolare quella istituzionalizzata, è in realtà un'invenzione umana, utilizzata per esprimere la propria aggressività attraverso una logica di controllo e potere, in cui si fa affidamento sulla forza come metodo per risolvere i conflitti.

La consapevolezza diventa quindi uno strumento cruciale non solo per comprendere le dinamiche alla base della violenza, ma anche per sviluppare strategie di risoluzione dei conflitti più efficaci, basate sul dialogo e sulla cooperazione, capaci di generare cambiamenti duraturi e una trasformazione positiva delle relazioni sociali. In effetti, se da un lato la violenza e l'ingiustizia si manifestano in molte forme, dall'altro variegata sono le risposte che ciascuno di noi può offrire di fronte a esse: si può rispondere alla violenza con altra violenza ma, se l'intento è combattere l'ingiustizia, si finisce per alimentare una spirale di negatività che non conduce a una reale risoluzione del conflitto ma bensì a un risultato illusorio e temporaneo; un'altra possibile risposta è l'indifferenza, che però rappresenta indubbiamente l'atteggiamento più dannoso, poiché chi rimane passivo di fronte all'ingiustizia non solo si rende complice, ma dimostra codardia nel non avere il coraggio di opporsi e condannare l'azione violenta. Dunque, sulla base dei principi della nonviolenza:

Emerge che la miglior risposta alla violenza è la nonviolenza intesa come forza positiva della giustizia e della responsabilità, che si manifesta attraverso il rifiuto della passività, dell'indifferenza e della violenza. Per combattere l'ingiustizia è soprattutto necessario individuarla senza rimanere indifferenti davanti ad essa e la nonviolenza non è solo una tecnica per affrontare i conflitti, ma prima di tutto è una forza che ha l'intento di migliorare la vita dell'uomo. La forza della nonviolenza sta nella consapevolezza che alle armi non si risponde con le armi, ma con il dialogo mirato a

capire la verità dell'aggressore: mettersi nei suoi panni, stabilire un rapporto di empatia (Muscò, 2003, p.11).

Le norme culturali e sociali sono molto potenti nel modellare il comportamento individuale, compreso l'uso della violenza. Le norme possono proteggere dalla violenza, ma possono anche sostenerla e incoraggiarne l'uso. Per esempio, tuttora oggi l'accettazione culturale della violenza come metodo normale per risolvere i conflitti rende molto difficile l'assunzione di prospettive alternative. Interventi che sfidano le norme socioculturali che sostengono la violenza sono necessari per ridurre e prevenire il comportamento violento.

Per progredire con successo in questa direzione, l'educazione alla pace non dovrebbe soltanto fornire conoscenze teoriche, ma piuttosto focalizzarsi sullo sviluppo di abilità pratiche per affrontare i conflitti in maniera positiva e favorire il percorso di crescita personale delle persone, con l'intento di insegnare a gestire i conflitti in modo pacifico, valorizzando le diversità e rispettando la dignità di ogni persona, contribuendo così a migliorare la qualità della vita sia a livello culturale che sociale. Affrontare i conflitti in modo costruttivo a livello interpersonale richiede di riconoscerne gli aspetti positivi: sulla base di tale prospettiva, il conflitto non viene considerato solo un problema ma un'opportunità di crescita e trasformazione per tutte le persone coinvolte, poiché la sua risoluzione può portare benefici a tutti i soggetti interessati. In merito a questo tema, vi sono alcuni modelli improntati all'educazione alla pace e alla nonviolenza, di cui verranno riportati a seguire due esempi.

Il primo modello viene definito “modello cognitivo”, una tecnica di formazione che prevede l'elaborazione di un curriculum vero e proprio che educi “alla consapevolezza e alla scelta ragionata di uno stile di vita che rispetti tutte le forme altre di esistenza” (Muscò, 2003, p. 22). Tale modello presenta però il limite di trascurare la dimensione emotiva e, per tale motivo, alcuni pedagogisti e psicologi hanno sviluppato il modello definito “educazione socioaffettiva”. Questo approccio educativo si propone di sottolineare il valore di metodi che aiutano le persone a riconoscere dentro di sé e nel proprio ambiente le opportunità di crescita e di sviluppo di una visione positiva del sé: secondo questa prospettiva, infatti, un buon livello di autostima, associato a una comprensione adeguata delle proprie esperienze personali e dei propri

sentimenti, favorisce relazioni più positive e una maggiore capacità di gestire i conflitti, promuovendo relazioni rispettose e costruttive tra le persone.

Il *social norms approach* (Chung & Rimmel, 2016; Dempsey et al., 2018), invece, parte dalla premessa che gli individui tendono ad avere una percezione errata degli atteggiamenti e i comportamenti altrui. Per esempio, la prevalenza dell'uso e della tolleranza della violenza è normalmente sovrastimata mentre i comportamenti rispettosi, protettivi o nonviolenti sono sottostimati. Questo incide sul comportamento individuale in due modi. Da una parte, giustifica e aumenta la prevalenza del comportamento violento, e allo stesso tempo aumenta la probabilità dell'accettazione della violenza e la tolleranza sociale nei suoi confronti. Lo scopo è quello di correggere queste idee attraverso la promozione di una percezione più aderente alla realtà alle attuali norme comportamentali e di conseguenza ridurre i comportamenti violenti.

Dunque, un approccio di questo tipo mira a operare prima a livello di incidere su percezioni errate che portano ad atteggiamenti, credenze o comportamenti violenti in modo da cambiare o modificare norme socioculturali negative o dannose. Gli strumenti proposti sono principalmente quelli del marketing social e della comunicazione sanitaria. Si propongono campagne per comunicare messaggi volte a promuovere cambiamento nelle norme. L'approccio si basa sull'idea che, invece di cercare di imporre cambiamenti, dicendo alle persone quello che devono o non devono fare, occorre fornire informazioni accurate e offrire modelli che gli permetteranno di adoperare nuove norme più sane basate sulla nonviolenza.

Un ulteriore punto di vista sul tema della prevenzione alla violenza proviene dall'approccio ecologico basato sulle comunità elaborato da Kelly (2006). Tale modello pone le sue radici sulla prospettiva teorica dei sistemi per la quale lo sviluppo umano complessivo supera la semplice somma delle sue singole parti e, di conseguenza, analizzare un individuo, un gruppo o un contesto in modo isolato non fornisce una visione completa del funzionamento dell'intero sistema (Chan et al., 2016).

Questo paradigma ecologico sposta l'attenzione dai singoli individui all'intero sistema di parti interconnesse, basandosi su tre valori principali: diversità culturale, prospettiva delle risorse e sostenibilità. Il valore della diversità culturale evidenzia i diversi modi in cui le comunità sono riuscite a prosperare

valorizzandone le forze collettive, per cui i ricercatori, nel lavorare con le comunità, dovrebbero utilizzare le risorse e le conoscenze locali già esistenti. Inoltre, il modello ecologico sostiene l'importanza di sviluppare le capacità della comunità in ogni programma di prevenzione. La sostenibilità, infine, punta a migliorare il benessere collettivo a lungo termine, andando oltre il semplice cambiamento dei comportamenti individuali.

In conclusione, esistono diversi modelli e approcci che possono costituire una base per un cambiamento culturale volto a eliminare la violenza, ma è tuttavia fondamentale che questo cambiamento si sviluppi su più livelli, partendo dall'individuo, passando per le comunità, fino ad arrivare alle istituzioni e alla sfera politica. È fondamentale promuovere una comunicazione aperta e una risoluzione pacifica dei conflitti, incoraggiando il rispetto delle diversità, e investire nell'educazione è essenziale per sensibilizzare le persone fin dalla giovane età, affinché possano sviluppare competenze relazionali e strumenti per affrontare le situazioni di tensione in modo costruttivo. Le politiche pubbliche, inoltre, devono supportare la creazione di ambienti più inclusivi e solidali, favorendo il dialogo e la cooperazione tra le diverse realtà sociali.

Dunque, solo attraverso un'azione coordinata e collettiva sarà possibile diminuire i comportamenti violenti e apportare cambiamenti significativi nella nostra società, e i modelli presentati in precedenza offrono solidi spunti da cui partire, dimostrando che si può creare un ambiente in cui la violenza non è tollerata, ma viene attivamente combattuta.

Conclusioni

La violenza è un problema mondiale, manifestandosi in tutti i suoi tipi e in tutte le sue forme, e gli esiti degli atti di violenza sono frequentemente devastanti. Gli esseri umani sono capaci di esprimere amore e altruismo, ma allo stesso tempo molte persone sono anche coinvolte nella violenza fin dall'inizio dei tempi. Anche nelle società occidentali, che si considerano civili e che hanno sviluppato sistemi di giustizia molto evoluti, la violenza domestica, il maltrattamento sui minori, le sparatorie nelle scuole, la guerra e molte altre manifestazioni sono realtà sempre presenti.

La ricerca nei campi della psicologia, della sanità pubblica, delle neuroscienze, della sociologia, della medicina, e di altre scienze comportamentali e sociali è impegnata da tempo per identificare i fattori sottostanti che determinano gli episodi di violenza. In questa tesi ho voluto esplorare il fenomeno della violenza attraverso due approcci fondamentali: l'approccio evoluzionistico e quello culturale. Questi due modelli, sebbene apparentemente distanti, si completano a vicenda nel tentativo di comprendere le radici della violenza umana e le possibili soluzioni per mitigarne l'impatto sulla società.

Nella prima parte, è stato indagato l'approccio evoluzionistico, che considera la violenza come un fenomeno profondamente radicato nella nostra storia biologica e nel processo evolutivo della specie umana. La competizione per le risorse, la lotta per la sopravvivenza e la riproduzione sono stati i principali fattori che hanno plasmato comportamenti aggressivi in molti organismi, incluso l'uomo. Tuttavia, è emerso che questi impulsi biologici non determinano in modo rigido i comportamenti umani, poiché l'essere umano è anche profondamente influenzato dal contesto sociale e culturale in cui vive.

Proseguendo, l'approccio culturale ha ampliato le prospettive, evidenziando come la violenza non sia solo una questione biologica, ma anche una costruzione sociale influenzata da norme, valori, e istituzioni. Le società umane hanno sviluppato diverse forme di organizzazione sociale, molte delle quali hanno contribuito a perpetuare la violenza attraverso strutture patriarcali, modelli di potere e ruoli di genere rigidi. Tuttavia, come discusso, la cultura non è statica: è capace di cambiare e adattarsi, e questa flessibilità apre la strada a nuove possibilità per ridurre la violenza attraverso la trasformazione delle norme sociali e dei modelli comportamentali.

È importante sottolineare che coniugare queste due prospettive non significa semplicemente sovrapporle, ma creare un dialogo che consenta di cogliere le intersezioni e le reciproche influenze tra natura e cultura. La violenza, infatti, è il risultato di un'interazione dinamica tra predisposizioni biologiche ed esperienze culturali: comprendere questa sinergia significa riconoscere che i comportamenti violenti non sono inevitabili né intrinsecamente determinati, ma vengono modulati da fattori contestuali, che possono essere trasformati. Ad esempio, le stesse dinamiche biologiche che spiegano l'adattività della violenza possono essere indirizzate verso esiti prosociali quando inserite in un contesto culturale che promuove la cooperazione e il rispetto reciproco.

Questa integrazione di prospettive non ha solo un valore teorico, ma anche pratico: una comprensione olistica della violenza offre strumenti più efficaci per affrontarla. Ad esempio, riconoscere i fattori biologici che sottendono la violenza può aiutare a sviluppare interventi mirati a ridurre le situazioni di stress e competizione che la favoriscono. Allo stesso modo, analizzare il ruolo delle strutture culturali consente di lavorare per trasformare quelle narrazioni e quelle dinamiche di potere che perpetuano la violenza. In questo senso, un approccio integrato non solo arricchisce la nostra comprensione, ma ci avvicina anche a soluzioni più sostenibili e durature.

Dunque, un elemento centrale di questa riflessione è che la violenza, in tutte le sue manifestazioni, non può essere trattata con un approccio unidimensionale. Ignorare gli aspetti biologici in favore di una spiegazione esclusivamente culturale, o viceversa, limita la nostra comprensione del fenomeno. È dunque necessario adottare una prospettiva integrata, che tenga conto sia degli impulsi biologici che delle influenze culturali, al fine di costruire una società più pacifica e meno violenta, dalla prospettiva dei vari tipi di violenza e delle forme in cui si manifesta.

A questo proposito, è stata sottolineata l'importanza di promuovere modelli di comportamento che, sulla base di questa duplice comprensione, siano in grado di indirizzare la nostra società verso una riduzione significativa della violenza. L'educazione, la sensibilizzazione e le politiche pubbliche svolgono un ruolo chiave in questo processo, poiché sono gli strumenti attraverso i quali possiamo intervenire per cambiare le narrative culturali che legittimano la violenza e per favorire lo sviluppo di una cultura basata sulla nonviolenza, sul rispetto reciproco

e sull'uguaglianza. (parlare inoltre di arti marziali, yoga e altri elementi che consentono sfogo)

La trasformazione della cultura e delle istituzioni sociali, insieme alla consapevolezza dei nostri limiti e potenzialità biologiche, rappresenta il percorso più promettente per ridurre progressivamente la presenza della violenza nelle nostre vite e costruire una società più giusta e pacifica.

Bibliografia

- APA. (2024). Dictionary of Psychology. Violence. <https://dictionary.apa.org/violence>
- Association LEA. (2021). Le origini del patriarcato. Introduzione alla sociologia. [Le origini del patriarcato | Introduzione alla sociologia | Association LEA \(assolea.org\)](https://www.assolea.org/le-origini-del-patriarcato-introduzione-alla-sociologia)
- Barbiero, G. (2004). La violenza: il carattere patologico della combattività destrutturata. in E. Camino e A. Dogliotti Marasso (a cura di), *Il conflitto: rischio e opportunità*, Edizioni Qualevita, pp. 147-163. <https://www.univda.it/wp-content/uploads/2018/11/2004b-Barbiero-La-violenza-combattivit%C3%A0-destrutturata.pdf>.
- Barbiero, G. (2017). *Ecologia affettiva*. Mondadori.
- Berkowitz, L. (1989). Frustration-aggression hypothesis: Examination and reformulation. *Psychological Bulletin*, 106, pp. 59–73. <https://doi.org/10.1037/0033-2909.106.1.59>
- Bommassar, R. (2022). Le violenze psicologiche. https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari-opportunita/Documents/Le_violenze_psicologiche.pdf.
- Boyd, R. & Richerson, P.J. (1988) *Culture and the Evolutionary Process*. University of Chicago Press.
- Buss, D.M. & Shackelford, T.K. (1997) Human Aggression in Human Psychological Perspective. *Clinical Psychology Review*, 17:6 pp. 605-619 <https://toddkshackelford.com/downloads/Buss-Shackelford-CPR-1997.pdf>
- Canu, R. (2008). *La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo*. Zedda.
- Chan, W. Y., Hollingsworth, M. A., Espelage, D. L., & Mitchell, K. J. (2016). Preventing violence in context: The importance of culture for implementing systemic change. *Psychology of Violence*, 6(1), 22–26. <https://doi.org/10.1037/vio0000021>
- Chung, A. & Rimal, R. N. (2016). Social norms: a review. *Review of Communication Research*, 4, pp. 1–29. <https://www.ssoar.info/ssoar/bitstream/handle/document/45755/ssoar-rcr-2016-4-chung-et-al-Social-norms-a-review.pdf?sequence=1&isAllowed=y>

- CISMAI. (2015). Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento delle madri. <https://cismai.it/documento/requisiti-minimi-degli-interventi-nei-casi-di-violenza-assistita/>
- Clutton-Brock, T.H. & Parker, G.A. (1995). Punishment in animal societies. *Nature*, 373, 209-216. <https://www.nature.com/articles/373209a0>
[https://cismai.it/assets/uploads/2015/02/Requisiti Interventi Violenza Assistita Madri1999.pdf](https://cismai.it/assets/uploads/2015/02/Requisiti_Interventi_Violenza_Assistita_Madri1999.pdf)
- Dempsey RC, McAlaney J and Bewick BM (2018) A Critical Appraisal of the Social Norms Approach as an Interventional Strategy for Health-Related Behavior and Attitude Change. *Frontiers in Psychology* 9:2180. <https://www.frontiersin.org/journals/psychology/articles/10.3389/fpsyg.2018.02180/full#B1>
- Di Bella, E. (2023). La violenza economica. <https://www.istat.it/it/files//2023/12/di-Bella-GEner2023.pdf>
- Dodge, K.A. (1991) *The Structure and Function of Reactive and Proactive Aggression*. Psychology Press.
- Duque-Wilckens, N., Trainer, B.C. & Marler C.E. (2019). Aggression and territoriality. *Encyclopedia of Animal Behavior*. Elsevier.
- European Union Agency For Fundamental Rights. (2014). Violenza contro le donne: un'indagine a livello di Unione Europea. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2014-vaw-survey-at-a-glance-oct14_it.pdf
- Felici, S. (2024). Violenza domestica e di genere nel 2023: i dati. *Polizia di stato*. <https://www.poliziadistato.it/articolo/violenza-domestica-e-violenza-assistita-i-dati-del-2023>
- Floreano, D., Mitri, S., Magnenat, S., & Keller, L. (2007). Evolutionary conditions for the emergence of communication in robots. *Current Biology*, 17, 514-519. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/17320390/>
- Fox, R. (2001). Constructivism Examined. *Oxford Review of Education* Vol. 27, No. 1 pp. 23-35 <https://www.jstor.org/stable/1050991>
- Gabbatiss, J. (2017). “Is Violence Embedded in Our DNA?”. *Sapiens*. [Is Violence Embedded in Our DNA? – SAPIENS](https://www.sapiens.it/2017/05/15/is-violence-embedded-in-our-dna/)

- Galtung, J. (1990). Cultural Violence. *Journal of Peace Research*, 27:3
<https://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0022343390027003005>
- Gianturco, G. & Brancato, G. (ed.). (2022). *Oltre gli stereotipi sulla violenza di genere*. Editrice Sapienza.
https://www.editricesapienza.it/sites/default/files/6213_Stereotipi_Violenza_Genere_eBook_0.pdf
- Giunti Psychometrics. (2020). *Violenza: caratteristiche e tipologie*.
<https://www.giuntipsy.it/blog/post/violenza-caratteristiche-e-tipologie>
- Goetz, A.T. (2010) The evolutionary psychology of violence. *Psicotema*.
<https://www.psicothema.com/pdf/3690.pdf>
- Gupta, M., Madabushi, J.S. & Gupta, N. (2023). Critical Overview of Patriarchy, Its Interferences With Psychological Development, and Risks for Mental Health. *Cureus*. <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC10332384/>
- Hamby, S. (2017). On defining violence, and why it matters. *Psychology of Violence*, 7(2), 167–180. <https://doi.org/10.1037/vio0000117>
- ISTAT. (2024). *Violenza sulle donne. Definizione e indicatori*.
<https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-contesto/definizioni-e-indicatori/>
- Kelly J.G. (2006) *Becoming ecological: An expedition into community psychology*. Oxford University Press. <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC4119491/>
- Lorenz, K. (1966). *On aggression*. Harcourt, Brace and World.
- MacGregor, F.E. & Rubio, M.C. (2017) Rejoinder to the theory of structural violence. In Rubio, M.C. (ed.) *Culture and Violence*. ProQuest Ebook Central.
[https://catalog.iyte.edu.tr/client/en_US/default/search/detailnonmodal/ent:\\$002f\\$002fSD_ILS\\$002f0\\$002fSD_ILS:1298171/ada?qu=Kapferer%2C+Bruce%2C&d=ent%3A%2F%2FSD_ILS%2F0%2FSD_ILS%3A1298171%7EILS%7E0&ps=300&st=PA&h=8](https://catalog.iyte.edu.tr/client/en_US/default/search/detailnonmodal/ent:$002f$002fSD_ILS$002f0$002fSD_ILS:1298171/ada?qu=Kapferer%2C+Bruce%2C&d=ent%3A%2F%2FSD_ILS%2F0%2FSD_ILS%3A1298171%7EILS%7E0&ps=300&st=PA&h=8)
- Marchi, L. (2020). Gender Violence Is Also a Cultural Issue! Proceedings from the International Graduate Conference "Cultural Actions and Practices that Honor the Implementation of The Council of Europe-Istanbul Convention"
<https://iris.unitn.it/handle/11572/264649>
- Meier, B.P. & Hinz, V.B. (2004). A comparison of human aggression committed by groups and individuals: An interindividual–intergroup discontinuity. *Journal of Experimental Social Psychology*.

- <https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0022103103001781>
- Meloy, J. R. (2012). *Predatory violence and psychopathy*. In Häkkänen-Nyholm, H. & Nyholm, J.O. *Psychopathy and Law*. Wiley.
- <https://psycnet.apa.org/doi/10.1002/9781119944980.ch8>
- Mizen, R. (2019). The affective basis of violence. *Journal of Infant Mental Health*.
<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/30602065/>
- Ministero dell'Interno. (2024). Violenza di genere.
<https://www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genere>
- Muratore, M.G. (2023). I dati dell'Istat a supporto della conoscenza della violenza di genere. ISTAT. <https://www.istat.it/it/files//2023/12/Muratore-GENere2023.pdf>
- Muscò, D. (2023). Cultura della Nonviolenza.
<https://www.peacelink.it/storia/docs/5320.pdf>
- Oxtoby, C. (2012). Taking a Cultural Perspective on Intimate Partner Violence.
https://epublications.marquette.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1215&context=dissertations_mu
- Paciotti, M.B., & Richerson, J.P. (2001). Incorporating a Theory of Cultural Evolution into Explanations of Male Dispute-Related Violence.
https://www.researchgate.net/publication/267552625_Incorporating_a_Theory_of_Cultural_Evolution_into_Explanations_of_Male_Dispute-Related_Violence
- Paciotti, B., Richerson, P. J., & Boyd, R. (2006). Cultural Evolutionary Theory: A Synthetic Theory for Fragmented Disciplines. In P. A. M. Van Lange (Ed.), *Bridging social psychology: Benefits of transdisciplinary approaches* (pp. 365–370). Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Parlamento Europeo. (2020). Come viene affrontata la violenza di genere nell'UE?
<https://www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20210923STO13419/come-viene-affrontata-la-violenza-di-genere-nell-ue>
- Parrott, D. J., & Giancola, P. R. (2007). Addressing “The criterion problem” in the assessment of aggressive behavior: Development of a new taxonomic system. *Aggression and Violent Behavior*, 12, p. 280–299.
https://www.researchgate.net/publication/315967513_On_defining_violence_and_why_it_matters [accessed Oct 10 2024].

- Richerson, P.J. & Boyd, R. (2005) *Not By Genes Alone. How Culture Transformed Human Evolution*. University of Chicago Press.
- Rupesinghe, K., (1994) Forms of Violence and its Transformation. In Rupesinghe, K., & Rubio C. M. (1994). *The culture of violence*. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000100647> *The culture of violence (unu.edu)*
- Salio, N. (2009) La trasformazione nonviolenta dei conflitti secondo il metodo Transcend *nonviolenza.ch*
http://www.nonviolenza.ch/images/stories/approfondimenti/salio_galtung.pdf
- Sapolsky, R.M. & Share, L. (2004). A Pacific Culture among Wild Baboons: Its Emergence and Transmission. *Plos Biol*.
- Sapolsky, R.M. (2005) *Monkeyluv and Other Essays on Our Lives as Animals*. Scribner.
<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC387274/>
- Save the Children. (2023). Violenza domestica e di genere nel 2023. Un'analisi dei dati SCUDO. <https://www.poliziadistato.it/statics/16/report-2023.pdf>
- Spencer-Oatey, H. (2008) *Culturally Speaking. Culture, Communication and Politeness Theory*. Continuum.
- Spencer-Oatey, H. (2012). What is culture? A compilation of quotations. *GlobalPAD Core Concepts*. <http://go.warwick.ac.uk/globalpadintercultural>
- Stanko, E. (2013) *Intimate Intrusions: Women's Experience of Male Violence*. Routledge.
<https://www.taylorfrancis.com/books/mono/10.4324/9780203521014/intimate-intrusions-routledge-revivals-elizabeth-stanko>
- Taylor, E.B. (1871) *Primitive Culture: Researches Into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Art, and Custom*. John Murray.
- Telefono Rosa. (2014). Le definizioni dei diversi tipi di violenza. <https://www.telefonorosa.it/le-definizioni-che-il-telefono-rosa-ha-elaborato-con-la-collaborazione-della-dott-ssa-flaminia-cappellano/>.
- Treccani. (2024). Violenza. <https://www.treccani.it/enciclopedia/violenza/>.
- Vorobej, M. (2016). *The concept of violence*. Routledge.
- Wilson, E.O. (1975). *Sociobiology: The new synthesis*. Harvard University.

WHO. (2022). World report on Violence and Health. Krug, Dahlberg, Mercy, Zwi & Lozano ed.

<https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/42495/92;jsessionid=162B3F86D35C2FBF2E60F0FD6222A6CD?sequence=1>

Wood, C.J. (2007). *Conceptualizing Cultures of Violence and Cultural Change*.
https://oro.open.ac.uk/17451/1/Wood_Conceptualizing_Cultures_of_Violence_and_Cultural_Change_pre-press.pdf

WordPress. (2010). Il concetto di cultura secondo E.B. Taylor.
<https://identititerit.wordpress.com/2010/09/15/il-concetto-di-cultura-secondo-e-b-taylor/>

Wrangham, R., & Peterson, D. (2005). *Maschi bestiali. Basi biologiche della violenza umana*. Franco Muzzio Editore.

Yorley, T.T. (2023). A Framework for Easy Contextualization and Understanding of Conflict, Violence, and Peace. *Voice of the Publisher*, 9, 50-59.
<https://www.scirp.org/journal/paperinformation?paperid=125859>